



«Ora il governo deve correggere il tiro: per noi la vera prova è sul lavoro»

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

«In autunno il governo dovrà dare risposte sull'occupazione e sul lavoro, con priorità chiare e investimenti importanti, che solo una regia pubblica può garantire. Se questo non avverrà, dovremo esercitare pressioni e lo faremo in tutti i modi che ci sono consentiti». Meno di un mese fa, Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, aveva chiesto all'esecutivo Letta un cambio di segno, una svolta che «deve arrivare» nella legge di Stabilità 2014, la cui presentazione è prevista per metà ottobre.

Segretario, nell'ultimo decreto le due rate Imu sono state messe da parte: un'abolizione sofferta, e si è ancora alla caccia delle coperture necessarie. Che ne pensa?

«È giusto che chi ha una sola casa, non di lusso, possa essere esentato dal pagamento dell'Imu, l'abbiamo sempre sostenuto. Non a caso, abbiamo sempre detto che chi possiede solo una prima casa non deve pagare. Non è la stessa cosa se uno ha un appartamento che si è costruito negli anni o possiede un grande patrimonio immobiliare. In una stagione in cui le risorse scarseggiano, si è dato un segnale che non è di vera equità. Si è messo sullo stesso piano chi nella crisi soffre di più, a cui è giusto abbassare le imposte, ma anche a chi sarebbe utile contribuisse. Così facendo si rafforza l'idea che la tassazione del patrimonio sia sempre un problema nel nostro Paese, mentre in tutti gli altri è normale. Piuttosto, sarebbe stato meglio usare le risorse disponibili per sostenere i redditi di pensionati e lavoratori».

Nel decreto ci sono 500 milioni per la cassa integrazione e una posta di bilancio per altri 6.500 esodati. Come giudica questo sforzo su temi sui quali aveva richiesto molta attenzione?

«Letta ha detto che si tratta di un primo intervento, non l'unico. Di certo, così non basta. Credo sia giusto sottolineare che, rispetto ai decreti precedenti del governo Monti, per risolvere il problema questa volta si riparte dal diritto in capo alle persone e non da numeri teorici: non è cosa da poco. Tuttavia, non può passare troppo tempo prima che si risolvano definitivamente il problema. Siamo già oltre il consentito, non si può giocare con i destini delle persone. Ragionamento analogo anche per cassa integrazione e mobilità in deroga e per i contratti di solidarietà: se servono due settimane

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

Priorità chiare, investimenti importanti per l'occupazione meno tasse su stipendi e pensioni: risposte non date «Se tardano ancora - dice la leader Cgil - passeremo al pressing»



per rifare il punto con le Regioni, va bene, ma non si può andare oltre. Bisogna accelerare, perché aspettare a lungo significa accentuare i problemi economici di chi già è in difficoltà».

La ripresa potrebbe affacciarsi nel 2014. Lei ci crede?

«Se uno usa i criteri dell'analisi dell'andamento degli spread e della finanza, molti possono dire che va meglio di un anno fa. Tuttavia si pensa che la ripresa non avrà effetto sull'occupazione. Anzi, vedo che ci sono segnali di peggioramento della condizione sociale e mi aspetto che il governo non si accontenti dei timidi segnali finanziari, ma che voglia tutelare la parte del Paese che maggiormente paga le conseguenze della crisi. Per dare una prospettiva servono investimenti sull'occupazione. Se ne è parlato troppo poco, perché il dibattito è prigioniero di una strisciante, e dannosa, campagna elettorale».

La legge di stabilità può essere il luogo dove questi provvedimenti vedranno la luce?

«Deve esserlo, è l'ultima occasione. Per far ripartire l'occupazione ci vuole un governo dell'economia, se così non fosse

saremmo di nuovo alla mercé dei giochi della finanza speculativa».

Quali provvedimenti darebbero il segno della svolta che invocate?

«Viste le poche risorse a disposizione, serve una serissima selezione degli interventi. Innanzitutto, dare soldi ai lavoratori e ai pensionati, con un'operazione di riduzione della tassazione sugli stipendi e sulle pensioni. I redditi devono crescere. Alle imprese si può togliere la componente del lavoro dall'Irap, che in alcuni casi è una tassa sull'occupazione. Il secondo capitolo è quello delle politiche industriali: vorrei immaginare che si scegliessero poche priorità, mettendo fine agli investimenti a pioggia che magari accontentano alcuni ma non determinano il cambio di passo necessario. Con le risorse restanti bisogna superare il Patto di stabilità dei Comuni, attuare interventi per le imprese, come la riduzione dei costi dell'energia, per stimolare gli investimenti. Poi si potrebbero mettere attorno a un tavolo le imprese pubbliche, in modo che una regia centrale indirizzi scelte ed investimenti».

Posto fisso, addio. I lavoratori con contratto stabile sono sempre di meno, il 53,6% del totale. Quali strumenti contro la precarietà?

«Questi dati sono il segno di un indebolimento della qualità della produzione e dei servizi e la responsabilità principale di questa situazione è da rintracciare nella frammentazione della normativa sul mercato del lavoro. Anche per questo abbiamo detto che l'Expo di Milano non poteva diventare un modello per estendere queste forme di lavoro. Probabilmente c'è anche una responsabilità del sindacato che ha sottovalutato la crescita del fenomeno, e forse non ha dedicato il massimo degli sforzi a una contrattazione inclusiva per questi soggetti».

Precarietà e disoccupazione in aumento, fragilità del governo costantemente minacciato, segnali economici contrastanti. Che autunno si aspetta per l'Italia?

«Avverto un senso di smarrimento e preoccupazione delle persone, e spesso la sensazione di essere ignorate dal dibattito politico. Questo è foriero di scenari non positivi. Per scongiurarli il governo deve trovare nella Legge di Stabilità soluzioni per l'occupazione, per la crescita e per sostenere i redditi. In caso contrario dovremo esercitare, in tutti i modi e le forme di cui disponiamo, le necessarie pressioni affinché questo accada».

Finmeccanica e Ansaldo, se Letta fa il francese

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Il premier ha parlato ai sindacati liguri in una pausa della Festa nazionale democratica in corso a Genova. Essendo Finmeccanica una società quotata in Borsa, sarebbe stato meglio se questo orientamento fosse stato anticipato ai rappresentanti del ministero dell'Economia nel consiglio di amministrazione di Finmeccanica e, per il tramite della holding, al consiglio di Ansaldo Energia. Questo esige il buon governo societario.

Palazzo Chigi ha tutto il diritto di fermare Finmeccanica, intendiamoci. È l'azionista di controllo, sia pure attraverso una semplice maggioranza relativa. Certo, i piani di Finmeccanica erano pubblici da tempo. Con le recenti nomine, che hanno portato alla presidenza della società il prefetto De Gennaro, il premier avrebbe potuto far presente i suoi nuovi orientamenti, se li aveva. E invece, a pochi giorni dall'annuncio del bond dei coreani per finanziare l'acquisto del 55% di Ansaldo Energia e delle indiscrezioni sull'interesse di General Electric per le due Ansaldo ferroviarie, ecco la sorpresa di Genova.

I teorici della corporate governance si chiederanno adesso con chi debbano parlare gli investitori italiani e internazionali quando approcciano la società a partecipazione statale. Con i manager o con il governo? L'ideale sarebbe il rapporto con manager che abbiano la piena e costante copertura del governo azionista. Il quale, per poter dare una simile copertura, dovrebbe poter seguire le politiche dell'impresa con tempestività in proprio o attraverso strutture di sua fiducia. Questo in Italia non accade, per tante ragioni che risalgono agli anni Novanta. Di fatto, il governo spesso non è in grado di dire che cosa vuole dalle sue partecipazioni. Ma di quando in quando esce con statement dal tono francese come quelli dell'altro ieri. Sarebbe augurabile che, oltre al tono, ci fosse anche una sostanza alla francese. La radice andreattiana del premier farebbe dubitare. Il suo richiamo alla politica industriale, fatto nell'occasione solenne del discorso di insediamento del governo, farebbe invece sperare. E così veniamo al merito, all'urgenza di un approfondimento.

Ora, la strada imboccata da Finmeccanica non è il Vangelo. Vendere Ansaldo Energia ai coreani (ammesso che i tedeschi non si ripresentino con offerte migliori) o Ansaldo Sts e Ansaldo Breda agli americani non è la soluzione migliore sul piano delle filiere industriali complesse di questo Paese. Nessuno ci assicura che, com'è già accaduto alla ThyssenKrupp o alla Glaxo, alla Telettra-Alcatel o alla Lucchini-Severstal, il nuovo imprenditore estero non spremi l'impianto italiano, talvolta si prenda le tecnologie e poi comunque se ne vada in base a logiche sovranazionali. E tuttavia, nella latitanza dell'azionista, una Finmeccanica costretta a contare solo sulle sue forze oggi non può che separarsi dal gruppo Ansaldo per il bene suo e del gruppo Ansaldo medesimo. Non ci sono abbastanza soldi per tutti. Pensare di vendere la partecipazione nell'americana Drs o quotare Agusta Westland per convogliare i ricavi di queste operazioni (che certo non sarebbero ottimi di questi tempi) al rifinanziamento del sistema Ansaldo toglierebbe risorse alla Finmeccanica e ne ingesserebbe la flessibilità operativa con i nuovi obblighi verso i mercati in capo alla sua impresa regina. In Finmeccanica, l'Italia ha eccellenze da sviluppare e non da comprimere. E deve poter disporre dei suoi attivi del settore difesa e spazio, dove ampia e peraltro la quota civile, per poter partecipare da protagonista alla grande riorganizzazione internazionale del settore, partita con il tentativo di fusione tra Eads e Bae Systems. Il gruppo Ansaldo, dal canto suo, può diventare l'Alstom italiana se adeguatamente ricapitalizzato e, dove serve, rinnovato nel management e nei rapporti con il mercato interno. Se ad Ansaldo Energia possono bastare il finanziamento delle nuove turbine e una partnership con soggetti esteri capaci di estendere la sua quota di mercato, per l'Ansaldo Sts, ottima ma piccola a questo stadio di riconcentrazione del business, e per Ansaldo Breda, in cronica perdita e in deficit storico di investimenti, va progettato un piano più impegnativo. Da Finmeccanica, a saldo delle sue antiche responsabilità di holding, sarebbe equo pretendere una congrua dote che paghi come minimo i costi di ristrutturazione. Ma il futuro dipenderà dal rapporto con le Fs, specialmente nella preparazione di un nuovo treno per il trasporto locale che riscatti la reputazione ferita del costruttore nazionale. E poi dal rapporto tra Trenitalia e le Regioni, stazioni appaltanti dei collegamenti locali. In Italia c'è una corrente di pensiero che vorrebbe lasciare al loro destino queste aziende nella convinzione che ne sorgerebbero altre. La realtà è che le start-up hanno una dinamica di nascita e sviluppo che prescinde dal destino di questi marchi, talvolta gloriosi e tal'altra meno, ma che sono i capi senza eredi di filiere importanti. Se le dichiarazioni alla francese di Letta non sono un tributo demagogico alla Superba ma sono il prologo di una nuova politica industriale, sarà cruciale anche il ruolo del governo e del parlamento nel verso la nuova Autorità dei Trasporti e l'Antitrust. E, ancor più, quello della Cassa depositi e prestiti quale perno della politica industriale. A patto che se ne chiarisca la missione, ricordando come nel 2005, l'Alstom fosse fallita e non avesse chiuso solo perché lo Stato francese attivò la domanda interna e versò 3,5 miliardi senza svenare le aziende della difesa e dello spazio. Oggi Alstom e la Snf, con Italo, fanno concorrenza (in perdita) al Frecciarossa, mentre il mercato francese è precluso a Fs. Investono sul lungo periodo. La Francia, su questi fronti, è un grande Paese. L'Italia ha le dimensioni di mercato per diventarlo.